

Dello stesso autore

*Il trono di Cesare. Combatti per il potere*

*Il guerriero di Roma (Fuoco a Oriente – Il re dei re – Sole bianco – Il silenzio della spada – La battaglia dei lupi)*

Anche se alcuni eventi e personaggi sono basati su fatti e figure storiche, questo romanzo è interamente un'opera di fantasia.

Titolo originale: *Throne of the Caesars: Blood & Steel*  
Copyright © Harry Sidebottom 2015  
Harry Sidebottom asserts the moral right  
to be identified as the author of this work  
Maps © John Gilkes 2015  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe  
Prima edizione: novembre 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8519-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Harry Sidebottom

# Il trono di Cesare

Il prezzo del potere



Newton Compton editori



*A Katie e Jeremy Habberley*

Non temere dio.  
Non preoccuparti della morte.  
Ciò che è buono è facile da ottenere  
e ciò che è terribile è facile da sopportare.  
Filodemo, *Papiri Ercolanesi* 1005, 4.9-14

Si poteva tirare dritto o ritirarsi in un'impresa privata,  
e impegnarsi più o meno profondamente a piacimento,  
a seconda delle prospettive del momento.  
Ma nel perseguimento di un impero  
non c'erano mezzi termini tra la vetta e l'abisso.  
Tacito, *Historiae* 2.74



# L'IMPERO ROMANO NEL 235-238 D.C.

..... Confini delle province

1. ALPES GRAIAE
2. ALPES COTTIAE
3. ALPES MARITIMAE



## IL CENTRO DI ROMA



1. Foro Romano
2. Basilica Emilia
3. Rostri
4. Arco di Augusto
5. Palazzo del Senato/Curia
6. Tempio di Venere e Roma
7. Lago di Curzio
8. La Pietra Nera, o *Lapis Niger*





AFRICA

NUMIDIA

AFRICA

PHAZANIA

Sitifis •

Cirta •

Lambaesis •

Hippo Regius •

Thabraca •

Utica •  
Carthago •



Ammaedara •

Theveste •

Cillium •

Thelepte •

Sufetuea •

Valico di Sufes  
λ

Vicus Augusti •

Hadrumetum •

Thysdrus •

Taparura •



Forte della Specola •

Capsa •

Thiges •

Castra Neptitana •

Lago di Tritone

Thusuros •

Ad Palmam •

Tacape •

Girba •

Martae •

Centenarium •

Tibubuci •

Tisavar •

Tabalati •

Sabratha •

• Cidamus

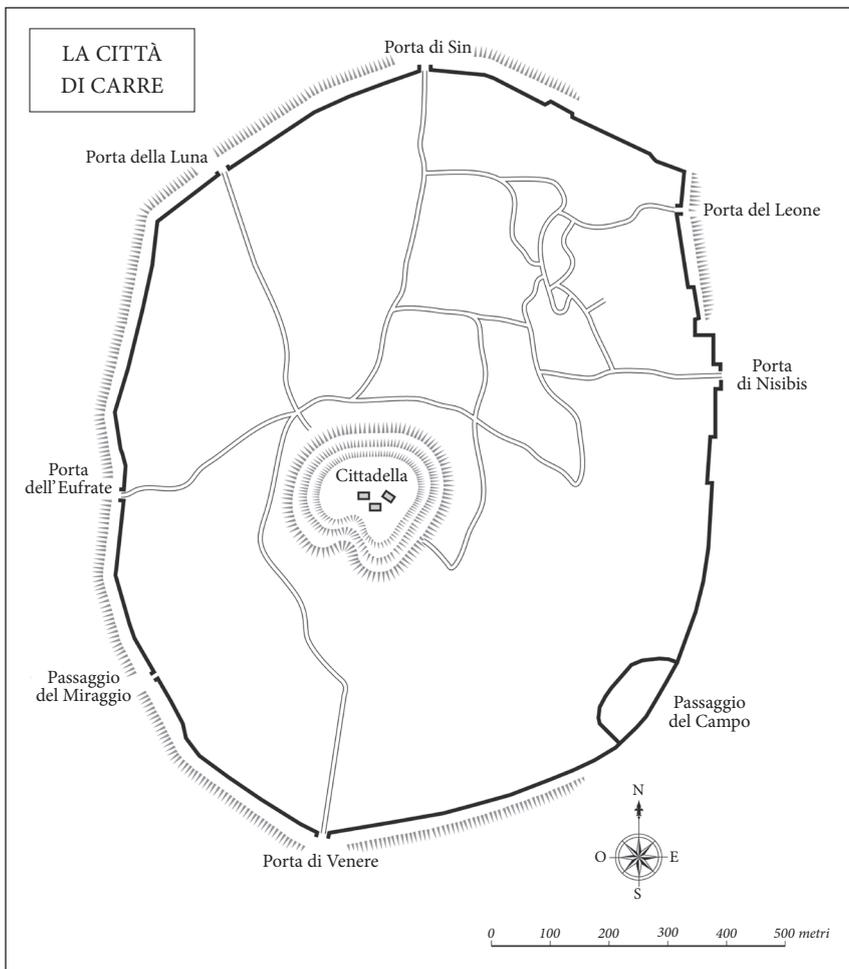












# PERSONAGGI PRINCIPALI\*

## *A Roma*

Vitaliano: prefetto pretoriano di Roma e Sabino, prefetto della città, funzionari di Massimino  
Menofilo e Valeriano: delegati dei Gordiani  
Pupieno: per qualche tempo prefetto della città  
Pupieno Massimo: suo figlio maggiore  
Pupieno Africano: suo figlio minore  
Gallicano: senatore di convinzioni ciniche  
Mecenate: suo intimo amico  
Balbino: patrizio dal comportamento dissoluto  
Timesiteo: ambizioso prefetto dell'Annona  
Tranquillina: sua moglie, ancora più ambiziosa di lui  
Mecia Faustina: figlia di Gordiano il Vecchio, sorella di Gordiano il Giovane  
Marco Giunio Balbo: suo figlio  
L'incisore: operaio della Zecca  
Castricio: suo giovane e poco raccomandabile vicino  
Cenis: prostituta frequentata da entrambi

## *In Africa*

Gordiano il Vecchio: ex governatore dell'Africa proconsolare, ora proclamato imperatore  
Gordiano il Giovane: suo figlio e legato, anch'egli proclamato imperatore  
Arriano e Sabiniano: loro sostenitori  
Capeliano: governatore della Numidia e nemico di Gordiano

\* L'elenco completo compare alla fine del libro.

### *Nel Nord*

Massimino il Trace: l'imperatore

Cecilia Paolina: la sua defunta moglie

Vero Massimo: suo figlio ed erede

Giunia Fadilla: moglie di Vero Massimo

Apsine di Gadara: segretario di Massimino

Flavio Vopisco: governatore senatoriale della Pannonia superiore

Onorato: governatore senatoriale della Mesia inferiore

Anullino: prefetto pretoriano anziano

Volo: comandante dei *frumentarii*

Domizio: prefetto del campo

Giulio Capitolino: comandante equestre della Seconda Legione Partica

Sabino Modesto: comandante della cavalleria pesante, cugino di Timesiteo

### *In Occidente*

Decio: governatore dell'Hispania Tarraconensis, lealista di Massimino

### *In Oriente*

Prisco: governatore di rango equestre della Mesopotamia

Filippo: suo fratello

Otacilio Severiano: governatore della Siria Palestina, cognato di Prisco e Filippo

Cazio Clemente: governatore della Cappadocia, sostenitore di lunga data di Massimino

Ardashir: sassanide Re dei Re

# CAPITOLO 1

*Roma. Palatino*

*Il giorno prima delle None di marzo, 238 d.C.*

Era ancora buio. Al prefetto pretoriano piaceva passeggiare nei giardini imperiali prima dell'alba. Nessun assistente lo accompagnava e non portava con sé alcuna torcia. Era un momento di quiete e solitudine, un momento dedicato alla riflessione, prima dei doveri del giorno, i doveri che sembravano sempre allungarsi come un viaggio seccante senza fine apparente.

Vitaliano pensava spesso di ritirarsi, di vivere in tranquillità in campagna con moglie e figlie. Immaginò la casa in Etruria. La Via Aurelia e l'operosa cittadina commerciale di Telamone erano a solo un paio di miglia al di là della collina, ma era come se appartenessero a un paese o un'epoca diversi. La villa, situata tra la costa e i pendii a terrazza, si affacciava sul mare. Era stato suo nonno a costruirla. Vitaliano aveva fatto aggiungere due nuove ali e una stanza da bagno. La tenuta adesso si estendeva nell'entroterra lungo entrambe le sponde dell'Umbro. Era ideale per la pensione, per leggere e scrivere, apprezzare il panorama, passare il tempo con sua moglie e godersi la compagnia delle figlie negli anni che restavano prima che si sposassero. Nessun luogo era più adatto per mettere da parte le preoccupazioni del lavoro.

Vitaliano si era guadagnato senz'altro il tempo del riposo. La sua carriera era stata lunga: comandante di una coorte ausiliaria in Britannia, tribuno legionario della Terza Augusta in Africa, prefetto di un'unità di cavalleria in Germania, procuratore delle finanze imperiali nella Cirenaica, quattro anni con la cavalleria mauritana che aveva condotto attraverso la campagna orientale

e poi sul Reno. Decenni di servizio, in lungo e largo per l'impero. Non era più giovane: aveva più di cinquant'anni e bisogno di riposare. Ma il dovere chiamava ancora e l'aumento del suo patrimonio non era stato ottenuto a poco prezzo. Bastavano ancora tre o quattro anni di stipendio e altri guadagni come prefetto pretoriano e avrebbe potuto dire basta.

I bordi di marmo bianco del sentiero rilucevano nell'oscurità. Le siepi di bosso sapientemente potate e gli alberi da frutto erano indistinte sagome scure, i platani e l'edera che li univa un solido muro nero. Era silenzioso nell'Ippodromo, si udiva solo lo scrosciare dell'acqua nelle fontane; difficile credere di trovarsi al centro di una città con un milione di abitanti. Vitaliano era contento di aver eliminato le voliere del precedente imperatore. Il mormorio e i movimenti delle colombe (ce n'erano davvero state ventimila?) avevano disturbato le sue passeggiate mattutine. Era tipico di Alessandro occupare il suo tempo emanando dichiarazioni imperiali sugli uccelli, vantandosi in modo farisaico di come la vendita delle uova finanziasse la sua collezione e producesse addirittura una piccola rendita, mentre sua madre rubava a man bassa dall'erario, i persiani occupavano grandi porzioni dell'Est e le tribù germaniche davano alle fiamme le province del Nord.

Vitaliano non aveva fatto parte del complotto ma era molto meglio che Alessandro fosse morto.

Fermatosi accanto a una ninfa di marmo, le passò distrattamente una mano sulla coscia levigata. Era in grado di trovare la strada tra quei sinuosi sentieri a occhi chiusi. I suoi pensieri presero il proprio corso. Asceso dai ranghi militari, Massimino poteva anche essere incolto, perfino rozzo e violento, ma era un imperatore migliore del suo predecessore. Per lo meno il trace sapeva combattere; negli ultimi tre anni non aveva fatto altro che condurre campagne al di là del Reno e del Danubio. Vitaliano aveva tratto benefici dal regime; promosso prima governatore della Mauretania Cesariense, poi vice prefetto pretoriano. Era un risultato notevole per un equestre di un angolo sperduto dell'Italia, un uomo con pochi significativi sostenitori. Un membro del secondo ordine non poteva legittimamente aspirare a

niente di più elevato. E Vitaliano continuava a servire il regime con diligenza. Gli infiniti casi giudiziari che lo attendevano quel giorno come di consueto, erano solo l'inizio.

Con la maggioranza dei pretoriani al seguito dell'esercito in battaglia, per Vitaliano mantenere l'ordine a Roma si era dimostrato difficile. I restanti mille uomini non erano sufficienti a disperdere la folla generata da certi arresti o per sgomberare le masse che occupavano quei templi, i cui tesori andavano requisiti per contribuire alle spese belliche. L'efficienza non sarebbe stata un problema se avesse potuto dare ordini anche ai seimila uomini delle coorti urbane. Ma questo non sarebbe mai successo. Il primissimo imperatore, Augusto, aveva separato il comando delle truppe di stanza a Roma. Un prefetto equestre guidava i pretoriani mentre un prefetto della città di rango senatorio controllava le coorti urbane. Un funzionario sorvegliava l'altro e l'imperatore era sicuro che nessun individuo potesse impossessarsi della Città Eterna, per lo meno non senza una lotta armata. A dire la verità, le cose erano andate meglio una volta che Sabino aveva sostituito Pupino come prefetto della città. Le coorti urbane e i pretoriani potevano anche non nutrire amore reciproco ma, sotto un saldo comando, insieme erano in grado di contenere la turbolenta *plebs urbana*. La mano di Massimino si levava pesante sulla città ma la guerra a settentrione esigeva sacrifici e fino ad allora l'imperatore non aveva eliminato coloro che lo servivano con lealtà. La sicurezza derivava dalla pronta obbedienza, qualunque fosse l'ordine. Altri tre o quattro anni e Vitaliano avrebbe potuto ritirarsi dalla mischia.

Uno stridio di gabbiani riportò Vitaliano al presente. Il cielo si stava rischiarendo. Era tempo di prendere le redini. Si sistemò la cintura della spada, simbolo più che evidente del proprio incarico, si tirò su la tunica e si incamminò lungo le scale dove lo aspettavano il suo segretario e due pretoriani. Insieme si adentrarono nel cuore del palazzo.

A parte un gruppetto di domestici e guardie, non c'era nessuno nella sala imperiale delle udienze. L'eco che vi risuonava ne rivelava le dimensioni sovrumane. Tre piani di colonne svettavano

per un centinaio di piedi fino a dove le enormi travi di cedro, a sostegno dell'ampia distesa del soffitto, si perdevano nell'ombra. In fondo alla sala, la luce crescente tracciava il contorno della porta monumentale dalla quale gli imperatori facevano il proprio ingresso davanti alla calca dei sudditi radunati nel piazzale sottostante. Dal lato opposto, una statua seduta di Massimino occupava l'abside, nel punto in cui l'attuale regnante avrebbe preso posto sul trono per ricevere il Senato e i postulanti prescelti, se mai fosse tornato a Roma. Lungo le pareti, le divinità di marmo guardavano dall'alto delle loro nicchie l'adamantino collega.

Vitaliano espresse devozione, chinando il capo e mandando un bacio con la punta delle dita. D'un tratto si chiese come sarebbe stato tenere banco in quella sala, non inchinarsi ma ricevere obbedienza, essere signore di tutti quelli su cui si posava il tuo sguardo. Due imperatori erano appartenuti all'ordine equestre. Da bambino, Massimino aveva fatto il pastore di capre. La mente di Vitaliano si tirò indietro. Anche solo nutrire simili pensieri era considerato tradimento. Una parola o un gesto superficiale, qualcosa mormorato nel sonno, tutto poteva portare a un'accusa. A quel punto gli eventi avrebbero fatto il loro corso; un carro chiuso diretto a nord, le pinze e le tenaglie brandite da mani esperte, fino a farti implorare la spada del boia. La tua testa in cima a una picca. I corvi che banchettavano coi tuoi occhi. Tirò su la schiena e si avviò con passo deciso alla porta che dava accesso alla confinante basilica.

Quando entrò, il brusio della conversazione si spense. I primi ricorrenti erano stati ammessi. Questa sala era più piccola. Per di più, due colonnati corinzi, disposti lungo le pareti, si disputavano lo spazio. Tra coloro in attesa, vide Timesiteo.

Mentre camminava lungo il colonnato più vicino, Vitaliano ripensò al caso. Il piccolo greco era invischiato in un conflitto privato riguardante un'eredità. Timesiteo era responsabile della distribuzione del grano. Il suo avversario era un eminente senatore. Nessuno dei due era un uomo del quale era consigliabile alienarsi le simpatie se fossero stati alla pari, ma non lo erano. Timesiteo aveva un nemico giurato in Domizio, prefetto del

campo imperiale, mentre l'altro era uno dei pochi protettori che Vitaliano aveva presso l'imperatore. E c'era un rancore personale. Tre anni prima, durante il *consilium*, Timesiteo aveva messo in discussione la nomina di Vitaliano a governatore della Mauretania Cesariense. Il *graeculus* doveva essere disperato per aver bisogno del suo aiuto proprio ora. La disperazione non gli avrebbe fatto alcun bene.

Un centurione dei pretoriani si fece avanti mentre Vitaliano giungeva presso l'abside dove si trovava il tribunale.

«Sono arrivati soldati dal nord, prefetto. I dispacci recano il sigillo imperiale. Il loro ufficiale dice che ha un messaggio privato di estrema importanza da parte di Massimino Augusto in persona. Riguarda la sicurezza della *Res Publica*. Stanno aspettando di fuori nel portico».

Vitaliano annuì. «Di' loro che li riceverò tra un momento». Salì sulla pedana rialzata e si rivolse alla sala. «Perdonatemi, la corte ritarderà la sua seduta. Sono giunti ordini dal nobilissimo Augusto». Malgrado la sua gentilezza, un mare di facce ansiose lo guardò dal basso. Sapevano bene quanto lui cosa significava: altri arresti, altri uomini importanti mandati sotto stretta sorveglianza su a nord per non essere mai più rivisti. Poteva essere chiunque di loro. Il *graeculus* Timesiteo, il suo avversario senatore e ciascun uomo presente avrebbe consultato la propria coscienza, richiamando alla mente ogni recente conversazione, per quanto banale. Non temevano solo per se stessi. Tutti conoscevano le terribili ripercussioni sulle famiglie delle vittime: il ceppo del boia o, nel migliore dei casi, l'esilio, la confisca e l'abietta povertà.

Fuori il sole si era levato. La luce si rifletteva sul lucido rivestimento delle pareti. Tradimento e paura non erano una novità a Roma. Tanto tempo prima, l'imperatore Domiziano aveva fatto portare dalla remota Cappadocia la bianca pietra dalla superficie riflettente. Come tutti gli imperatori, voleva vedere cosa accadeva alle sue spalle.

Due soldati stavano parlando con il centurione e con le quattro guardie pretoriane ferme all'ingresso posteriore della basilica.

Ammutolirono e scattarono sull'attenti quando videro Vitaliano. Il centurione indicò lo spazio aperto al di là del portico.

Un ufficiale era fermo vicino alla fontana centrale. Dava le spalle a Vitaliano e sembrava intento a studiare il modo in cui l'acqua scorreva sull'isola raffigurante la Sicilia che dava il suo nome al cortile. Al rumore dei passi, si voltò. Era giovane, forse sui venticinque anni, bruno e di belle sembianze. Aveva un vago aspetto familiare ma Vitaliano non riusciva a collocarlo.

«Prefetto», salutò il giovane ufficiale. Da vicino si notavano il suo pallore e l'aria stanca. Aveva la tunica sporca del viaggio. Tra gli ornamenti della cintura militare c'era un *memento mori*, uno scheletro d'argento. Consegnò il dispaccio.

Vitaliano si rigirò il dittico tra le mani: avorio e oro, malamente sigillato dalla porpora imperiale con l'aquila dei Cesari. Ruppe il sigillo, aprì la tavoletta incernierata e lesse.

Imperatore Gaio Vero Giulio Massimino a Publio Elio Vitaliano, nostro amatissimo e leale prefetto dei pretoriani.

Mentre eravamo in marcia contro i sarmati, è stato con immenso dispiacere che abbiamo ricevuto notizia di un'ennesima cospirazione. La rilevanza dei traditori impedisce di mettere per iscritto i loro nomi. Il latore di questa lettera ti dirà le loro identità. Adesso mi rivolgo a te perché, nello stesso spirito per cui sei stato scelto come prefetto e hai svolto i tuoi doveri, tu non risparmi alcuno sforzo per arrestare questi malvagi malfattori e consegnarli a noi, in modo che, con scrupolose indagini, possiamo accertare la diffusione del loro sacrilego veleno.

Nostro figlio Vero Massimo manda i suoi saluti e anche sua moglie Giunia Fadilla saluta sia te che tua moglie. Alle tue figlie invieremo un dono, degno della loro virtù e della tua. Ti diamo ordine di mantenere le truppe in città fedeli alla Res Publica e a noi stessi, mio fedelissimo, carissimo e affezionato amico.

Sotto la mano raffinata del segretario imperiale, c'era il rozzo sgorbio MASSIMINO AUGUSTO.

«Chi?», domandò Vitaliano.

Inaspettatamente, l'ufficiale sorrise. «Il prefetto della città, Sabino, ed è solo il primo».

Vitaliano alzò bruscamente lo sguardo. Un movimento, riflesso

sul muro opposto, attirò la sua attenzione. Si girò. I due soldati avevano sguainato la spada.

Un sussurro di acciaio. Lasciato cadere il dittico, Vitaliano sfilò la propria arma dal fodero. «Guardie!». Strillando, si girò e bloccò il colpo diretto alla sua testa.

«Guardie!». Parò un affondo. Nel sentire rumore di piedi che correvano, arrischiò un'occhiata al di sopra della spalla. I due soldati l'avrebbero raggiunto in un istante. Il centurione e i pretoriani non si erano mossi.

Un dolore lancinante nel braccio destro gli disse che aveva pagato per quella distrazione. In qualche modo riuscì ad allontanare un altro colpo.

«Perché?».

Il giovane ufficiale non disse niente.

«Ho fatto tutto quanto. Non l'ho mai tradito».

Vitaliano sentì l'acciaio affondargli nella coscia sinistra da dietro. Barcollò. Il sangue caldo sulla gamba.

«Perché?».

Un altro fendente alla gamba sinistra lo fece crollare. Disarmato, si raggomitò a terra, coprendosi con una mano metà testa e allungando l'altra in un gesto di supplica. Cosa ne sarebbe stato delle sue figlie? Erano bambine, vergini. Era contro la legge giustiziare una vergine. Per gli dèi, non era quello il destino delle figlie di Sejano. No, per gli dèi, no!

Uno dei soldati fece per finirlo.

«Aspetta».

Vitaliano sbirciò tra le dita chi aveva parlato.

«Spetta a me». Il giovane ufficiale lo rotolò sulla schiena, gli mise uno stivale sul petto e la punta della spada contro la gola.

Vitaliano lo guardò negli occhi. «Risparmia le mie bambine. Ti prego, risparmia le mie figlie».

«Sì», disse l'ufficiale e affondò.

## CAPITOLO 2

*Roma. Palatino*

*Il giorno prima delle None di marzo, 238 d.C.*

«Seguitemi».

I due soldati si apprestarono a pulire le spade.

«Non rinfoderatele», disse Menofilo. «Il sangue si deve vedere».

Si allontanarono e il loro riflesso insanguinato si infranse e si spezzò sulle mura a specchio del cortile.

Alle spalle dei pretoriani, facce accalcate sbirciavano fuori dai due ingressi della basilica. Silenziosi, con gli occhi sgranati e la bocca aperta, guardavano il corpo che giaceva alla base della fontana, dietro ai militari.

«Il prefetto è stato giustiziato. Ordine dell'imperatore». Menofilo parlò al centurione dei pretoriani. Tenne la voce bassa, secca e marziale, come se si trattasse di una rodada trafila. «C'è una nuova parola d'ordine. *Libertà*. Restate ai vostri posti. Aspettate ulteriori ordini».

«*Libertas!*», esclamarono impassibili in coro i pretoriani.

I primi civili stipati sulle soglie cominciavano a rimettere la testa dentro la basilica. Fino ad allora, tutto bene, Vitaliano era morto.

Menofilo poteva ripensare più tardi alle implicazioni di ciò, ma adesso doveva andarsene insieme ai suoi uomini.

Ben presto nel palazzo sarebbe scoppiato il caos. Lo spargimento di sangue inatteso, spesso, scatenava violenza gratuita e non si temeva mai abbastanza il potenziale esplosivo di una folla terrorizzata.

Menofilo alzò la voce per rivolgersi agli astanti. «La corte si aggiorna fino a nuovo avviso. Il traditore è stato giustiziato. Non

ci saranno altri arresti. Non c'è niente da temere. Nessuno di voi sarà trattenuto ulteriormente».

L'entrata principale del palazzo era alla sua destra. Per raggiungerla bisognava attraversare il grande vestibolo, che sarebbe stato affollato di ricorrenti, clienti e guardie; centinaia di uomini che aspettavano di essere ricevuti dal prefetto pretoriano. Quando giunse la notizia della sua morte, la paura da sola avrebbe creato il caos.

Menofilo rivolse ai suoi uomini un cenno del capo e si avviò verso sinistra. C'era un brevissimo tratto fino al più piccolo ingresso ovest, ma ebbe difficoltà a non mettersi a correre. Procedendo adagio, seguito dai soldati che camminavano con le spade assurdamente sollevate, si sentì l'inverosimile attore di una tragedia. Forse una maschera sarebbe stata utile.

L'angusto vestibolo ottagonale era vuoto. Non c'era traccia dei portieri né dei pretoriani che avevano disertato le proprie postazioni. La disciplina si era già dissolta nel vuoto creato dall'uccisione del principale funzionario imperiale in città. Darsi al saccheggio sarebbe stato facile: l'avidità era sempre una passione forte.

Giunto all'esterno, Menofilo svoltò a destra, girò la testa per guardare il proprio seguito e si mise a correre. Il mantello nella mano sinistra, la spada nella destra, svoltò l'angolo del palazzo. Si profilava un alto muro, spoglio e rivestito di marmo. Più avanti, lungo la facciata, tra le balaustre, le statue e le colonne, giungevano frammenti di rumori e macchie di movimenti indistinti.

Deviò a sinistra, attraverso il piazzale, diretto all'arco che si ergeva sulla strada per la Via Sacra e il Foro.

Con il respiro sempre più affannoso, Menofilo iniziò ad arrancare. I soldati si avvicinavano da entrambi i lati. Se avessero potuto fare come volevano, l'avrebbero superato. Uno dei due aveva un'andatura bizzarra. Il collo teso in avanti e la corsa a ginocchia alte ricordarono a Menofilo i grossi uccelli africani inabili al volo esposti nell'anfiteatro. L'altro procedeva in modo più normale.

Sotto l'arco, Menofilo fu costretto a fermarsi. Le mani sulle cosce, si piegò in avanti. Le pietre del lastrico si offuscarono.

Ogni respiro gli causava un dolore al petto. Non era lo sforzo. Avevano corso solo per un breve tratto. Era l'enormità di quanto aveva fatto: l'uccisione di un uomo inconsapevole. Menofilo tirò su del muco e sputò. Si sentiva disorientato e in preda alla nausea. Aveva le braccia macchiate di sangue.

Il soldato che correva come uno struzzo si schiarì la voce e si agitò sui piedi. Menofilo sapeva che non dovevano attardarsi ma non riusciva a costringersi a proseguire. Gli struzzi entravano nell'arena ignari del proprio destino. I cacciatori usavano una freccia dalla punta a mezzaluna per mozzare loro il collo. Per gli dèi, questo non l'avrebbe aiutato. Menofilo doveva mettere un freno ai suoi pensieri, riprendere il controllo. «Agli inferi gli uccelli incapaci di volare e l'inconsapevolezza! Comportati da uomo». Con i fianchi che si sollevavano come quelli di un cane, si costrinse a raddrizzare la schiena.

In basso, ciò che poteva vedere della valle del Foro era ancora immerso nell'ombra del primo mattino. Nella Storia dovevano esserci infiniti esempi di uomini che avevano commesso cose terribili per le ragioni giuste, che si erano macchiati di crimini orrendi per il bene della *Res Publica*. Dovevano esserci innumerevoli casi di uomini costretti dalla coscienza a fare scelte che li avevano messi contro la legge. Il Foro era stato il cuore della repubblica libera. Per secoli gli uomini avevano potuto parlare e agire secondo i propri principi, fino a che Augusto non aveva dato la scalata al Palatino. Quello era stato tanto tempo prima. Non si poteva tornare indietro, come per l'uccisione di Vitaliano. Né Menofilo poteva cambiare le cose. In quell'ottica, erano entrambi irrilevanti. Si raddrizzò, strinse l'orlo del mantello e riprese la corsa. Spesso durante i giochi aveva visto gli struzzi continuare a correre dopo essere stati decapitati.

Quando raggiunsero la Via Sacra, con la repentinità di una spaventosa epifania, sei uomini armati emersero dall'Arco di Tito. Alla vista dell'acciaio sguainato nelle loro mani, Menofilo si fermò slittando e brandì la spada in una posizione di difesa. Alle sue spalle, i soldati fecero altrettanto.

«Vitaliano è morto?»

«Sì», rispose Menofilo.

«Avremmo dovuto giustiziare anche Sabino», disse Valeriano.  
«Gli ordini di Gordiano erano chiari». Menofilo abbassò la spada.

«Un errore. Il prefetto della città comanda seimila uomini delle coorti urbane».

Menofilo sopprime l'irritazione. «Tu eri presente, lo sai bene quanto me, né Gordiano né suo padre hanno voluto saperne».

Valeriano fece spallucce. «Anche Potente doveva essere ucciso. Ne ha altri settemila nella Guardia».

In silenzio, senza neanche muovere le labbra, Menofilo recitò l'alfabeto greco. Dopo che in Africa Gordiano era stato proclamato imperatore insieme a suo padre, il più importante dei suoi primi ordini era stato questa missione finalizzata a prendere il controllo di Roma. Nessuno, a parte il prefetto pretoriano, doveva essere ucciso. Il nuovo regime, nato da una questione di principio e votato alla moderazione, si sarebbe distinto dalla tirannia insanguinata che lo aveva preceduto. Menofilo si affannò a cercare le parole perché Valeriano capisse. «Se li avessimo uccisi, non saremmo stati migliori di Vitaliano, e Gordiano non sarebbe stato migliore di Massimino».

«Un errore». Le lagnanze di Valeriano continuarono il loro estenuante corso. «Quando i Liberatori fecero fuori Cesare, risparmiarono Marco Antonio e tutti sanno come andò a finire. Perché uccidere Vitaliano quando ci sono meno di mille pretoriani a Roma, e lasciare vivi due uomini altrettanto vicini al regime di Massimino e che insieme...».

«Basta!». Ne avevano già discusso. Menofilo non aveva tempo per ripetere tutto dall'alfa all'omega. «Abbiamo i nostri ordini e obbediremo».

Valeriano si accigliò. Si capiva che non apprezzava essere interrotto da un uomo più giovane.

«Conosciamo tutti i nostri ruoli». Tuttavia Menofilo si sentiva in dovere di ripeterli. Gordiano si era raccomandato a lui per questo. Non potevano esserci errori. «Valeriano, c'è poco tempo ma il Celio non è lontano. Fulvio Pio non sarà ancora uscito di

casa. Mentre l'altro console è assente, digli che la *Res Publica* dipende da lui. Quando hai la certezza che Fulvio Pio convocherà il Senato, preleva anche il suo vicino Pupieno e scortali entrambi alla Curia. Adesso tutto dipende da quanto rapidamente agiamo».

Valeriano annuì.

Menofilo si rivolse all'altro uomo presente che non era un soldato. «Mecio, quando raggiungi le Carinae, va' dritto a casa di Balbino. È un patrizio notoriamente indolente. Forse sarà riluttante. Lusingalo, corrompilo, fa' di tutto. Usa le minacce, se necessario. Balbino ha molti agganci tra i senatori. Dobbiamo averlo alla riunione. Solo quando sarai sicuro che presenzierà, recati a casa dei Gordiani e avverti Mecia Faustina. Chiudi e spranga finestre e porte della *Domus Rostrata*. Arma gli schiavi. Resta con la tua parente. Ricorda che l'incolumità della sorella di Gordiano dipende da te».

L'anello d'oro al dito di Mecio mandò un lampo quando questi agitò la mano per dare segno di aver capito i propri ordini. Poi entrambi i giovani equestri e Valeriano si apprestarono ad andarsene.

Sforzandosi di nascondere ogni timore, Menofilo guardò i due uomini allontanarsi. Ciascuno era tallonato dalla propria inadeguata scorta di soli due soldati. Le ore successive potevano vederli tutti quanti morti. Il dovere esigeva che mandasse Mecio a casa di Balbino prima di mettere in sicurezza la *Domus Rostrata*. Eppure non era stata una decisione facile. Gordiano non era legato a sua sorella ma probabilmente avrebbe avuto difficoltà a perdonare Menofilo se fosse accaduto qualcosa a lei o alla sua dimora avita.

Osservare l'ampia schiena di Valeriano mentre scompariva sotto l'Arco alla volta della Via Sacra gli diede un certo conforto. L'uomo più vecchio costituiva un tacito esempio di dovere. Il figlio minore di Valeriano era tenuto in ostaggio nella scuola imperiale sul Palatino. La giornata recava una sicura promessa di violenza; come minimo una sommossa, e forse brutale repressione e vendetta. E Valeriano stava andando a convocare il console di Roma dal Celio invece di precipitarsi a proteggere suo figlio.

Era tempo di andare. Menofilo osservò i suoi due complici nell'assassinio. Luridi, puzzolenti di sangue, gli occhi fuori dalle orbite e straniti; il proprio aspetto non doveva essere migliore. Fece loro cenno di seguirlo e si avviò nel Foro.

«*Libertas!*», tuonò e innalzò al cielo la spada fatale.

«*Libertas!*», gli fecero eco i soldati.

Una fila di astrologi, indovini e altri rappresentanti di professioni simili sedevano o stavano in piedi davanti alla Casa delle Vestali.

«*Libertas!*», gridò loro Menofilo. «Cittadini, la vostra libertà è ripristinata. Qui a Roma abbiamo abbattuto il vostro oppressore. Il prefetto Vitaliano è morto».

Quegli scalcinati venditori di preveggenza divina lo guardarono con timore. L'autoproclamata competenza non aveva dato loro alcun avvertimento. Si scambiarono occhiate preoccupate. Un paio iniziò a mettere via gli attrezzi del mestiere.

«Il tiranno è morto!». Menofilo brandì la spada. «La notizia è giunta dal nord. Massimino è stato trucidato. Al di là del Danubio, il suo cadavere giace mutilato e non sepolto».

Come un sol uomo, galvanizzati da quella dichiarazione, i ciarlatani raccattarono le proprie misere attrezzature e, senza dire una parola, fuggirono in tutte le direzioni.

«Massimino il Trace è morto!», gridò Menofilo alle figure in fuga.